

BANKITALIA: NEL 2001 IN CALO CONSUMI E INVESTIMENTI

ROMA Annata nera per i consumi delle famiglie italiane, con una crescita limitata all'1,1% nel 2001 rispetto al 2,7% del 2000. Lo rivela la relazione annuale della Banca d'Italia. Nella Penisola è andata peggio che negli altri Paesi dell'area dell'euro, dove pure la dinamica dei consumi è rallentata, ma attestandosi all'1,7%. Fortunata eccezione la Francia, dove la domanda è aumentata del 2,5% stimolata dalla riduzione fiscale avviata due anni orsono. Nel nostro Paese, a un primo semestre di tiepida ripresa è seguita una involuzione soprattutto dopo l'11 settembre. Così, la «grande incertezza» sulle prospettive economiche generali ed «una ancora modesta crescita» della capacità di spesa, sono le ragioni principali del deludente risultato nel 2001. Se si escludono gli acquisti fatti dagli italiani all'estero, e lo shopping in Italia dei non residenti, il totale della spesa nazionale registra una crescita ancor più flebile: 1% (contro il 3,1% del 2000). La categoria dei servizi ha fornito il principale

apporto di domanda, con un incremento dell'1,9% (3,9% nel 2000).

Annata da dimenticare, il 2001, anche per gli investimenti manifatturieri, e la fase recessiva dovrebbe proseguire anche quest'anno. Il rapporto percentuale tra gli investimenti realizzati e quelli programmati alla fine del 2000 per il 2001 è stato tra i più bassi dell'ultimo decennio, pari al 96,3%, di poco superiore a quello registrato nella crisi del 1993. La flessione degli investimenti manifatturieri (-2,8%), spiega Bankitalia, è stata solo in parte compensata «dalla più intensa accumulazione nei settori estrattivo ed energetico», tanto che lo scorso anno gli investimenti fissi lordi nelle imprese con un numero di addetti compreso tra 20 e 49 «sono diminuiti dell'1% a prezzi costanti». Le motivazioni che le imprese adducono nei casi di forte revisione al ribasso dei programmi iniziali, riguardano il calo della domanda e la riorganizzazione interna.

CARO-MATTONI: A FIRENZE AUMENTI RECORD (PIÙ 35%)

ROMA È di nuovo caro-mattone in Italia. Il prezzo a metro quadrato delle abitazioni negli ultimi due anni è salito del 6,2%, registrando nel solo 2001 un incremento del 5%. Con punte da capogiro: a Firenze il costo delle case - secondo i dati della relazione di Bankitalia - sono lievitati di oltre un terzo: +35,2% nel periodo 2000-2001 (+21,4% nel solo 2001).

Tempi duri anche per chi vuole acquistare una casa a Milano o Bologna, città che hanno registrato, rispettivamente, aumenti del 14% e del 16,3% nel periodo 2000-2001. Ma a guidare la classifica del caro-case nei capoluoghi italiani c'è anche Catanzaro, dove il costo di un'abitazione è cresciuto l'anno scorso del 12,1% (+11,3% nel biennio).

Al contrario dei capoluoghi toscani, lombardi e emiliani, i rincari nella capitale sono in linea con la media nazionale, anzi al di sotto registrando un +4,7% contro il 5% nell'intera

Penisola. nello studio di Bankitalia non manca qualche buona notizia: chi vuole cambiare casa a Potenza o all'Aquila troverà i prezzi al metro quadrato addirittura in calo nel 2001: rispettivamente del 4,4% e del 3,5%. Segno meno anche a Trieste (-2%), Ancona (-1,9%), Torino, Campobasso e Palermo (-0,4% le prime due, -0,2 la terza).

I dati di Bankitalia confermano così una inversione di tendenza del costo del mattone, già evidenziata da tempo. Un cambiamento di rotta dopo il calo di oltre il 20% registrato dal «metro quadrato» in Italia tra il '96 ed il '99. Oggi la ripresa, con un aumento nazionale al 5%, ma la percentuale sale al 6,2% se si prende in considerazione il biennio 2000/2001.

Evidentemente gli italiani continuano ad amare il mattone, a parte qualche «scappatella» in Borsa.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Borsa, la fuga dei risparmiatori

Fiat e Sai-Fondiaria gelano un mercato sempre meno amato dalle famiglie

Roberto Rossi

MILANO Il caso Sai-Fondiaria, la crisi Fiat, il richiamo alla trasparenza fatta dal Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Non c'è pace a Piazza Affari che continua a correre verso il basso. La settimana finanziaria si è chiusa, infatti, con il segno meno, con il Mibtel in flessione del 1,5%. Non è la prima volta che accade nel 2002 e sicuramente non sarà neanche l'ultima per un mercato che trova sempre meno estimatori, che non coinvolge come qualche tempo fa, quando la rivoluzione tecnologica sembrava trascinarsi risparmiatori riottosi verso l'investimento facile.

Oggi, però, non è più così e le Considerazioni finali di Fazio hanno evidenziato una fuga dalla Borsa, dalla sua volatilità, dai suoi scandali. Un ridimensionamento culturale che ha modificato anche un certo sentire comune, quello, tanto per intenderci, che aveva trascinato molti analisti a paragonare piazza Affari al paese di Bengodi. E invece no.

Secondo Bankitalia nel 2001 «la consistenza delle azioni italiane detenute dalle famiglie si è quasi dimezzata: alla fine dell'anno era giunta a 84 miliardi di euro rispetto ai 161 della fine dell'anno precedente. La quota di azioni nel portafoglio delle famiglie si è ridotta dal 28% al 19%».

Anche i flussi di risparmio confermano la disaffezione delle famiglie italiane per le azioni quotate a Piazza Affari: nel 2001 i titoli e le partecipazioni sull'intero detenute direttamente dai nuclei familiari sono diminuite di 1,9 miliardi di euro. Si sono ridotte anche le quote di fondi comuni italiani (-6,6 miliardi); la contrazione si è incentrata

nella componente azionaria e in quella bilanciata. In compenso le famiglie italiane hanno fatto incetta di azioni estere: +23,8 miliardi di euro nel 2001.

E le ultime vicende non sembrano agevolare il compito che due giorni fa Fazio ha ricordato e richiamato: ripristinare, cioè, quel rapporto di fiducia con i risparmiatori che con il tempo si è sfilacciato. Passi per la difficile situazione della Fiat, che coinvolge prima di tutto le famiglie direttamente toccate dalla ristrutturazione oltre che gli azionisti, ma come si può parlare di rinsaldare il legame dopo il caso Fondiaria-Sai, una fusione che ha calpestate gli elementari diritti dei soci di minoranza? Non a caso le quotazioni dei titoli direttamente coinvolti nella storia da prima pagina hanno pagato in modo pesante: Sai ha ceduto il 6,59%, Fondiaria il 2,54%.

Inoltre ora è difficile che si crei anche il clima di qualche tempo fa. Attualmente non si è ancora usciti dalla crisi economica. Ogni tanto si apre qualche spiraglio di ottimismo, come quello di due giorni fa quando sono usciti i dati di Usa sulla fiducia dei consumatori (il famoso indice Michigan), sull'aumento degli ordini dell'industria e il miglioramento dell'indice dei direttori di acquisti, ma niente più.

Un ottimismo che è servito a far tornare il Dow Jones sopra i 10 mila punti, a ridurre le perdite del Nasdaq (il mercato dei titoli tecnologici d'oltreoceano), che nei giorni precedenti aveva risentito delle sofferenze di alcune società ma non a ribaltare le sorti dei mercati europei, incagliati sulle specifiche situazioni nazionali e su andamenti settoriali critici. Tanto meno è servito al mercato italiano dove la fuga dei piccoli investitori non sembra arrestarsi.



Un broker alla Borsa di Milano
Luca Bruno/Agf

l'operatore

«È finito il tempo del tutto e subito»

MILANO «Il fatto è che la gente vuol saltare sul treno quando questo corre». Ettore Fumagalli, ex numero uno della Borsa Italiana e attuale presidente della Kbl Fumagalli-Soldan Sim, non gira troppo sull'argomento.

La disillusione di molte famiglie verso lo strumento Borsa è disposta anche da una cultura di investimento sbagliata, basata sull'idea di guadagno facile e immediato. Un'idea che ha trovato terreno fertile «nella lunga fase di distribuzio-

ne iniziata nel 1999» e che è stata anche avallata da analisti piegati da «enormi conflitti di interesse».

«Spesso - ha detto ancora Fumagalli - molti operatori si sono allineati su quotazioni gonfiate. Alcuni hanno pensato: "Tutte sono puttane, lo faccio anch'io tanto ci guadagno". È facile dire compra quando il titolo va bene. Esiste un'omologazione di pensiero nella direzione del comando».

«La verità è che l'intero sistema va rivisto» per evitare la mancanza di «massima trasparenza e di professionalità». Un sistema, però, che in molti hanno tollerato per lungo tempo. Fino al momento in cui i scandali (Enron, Merrill Lynch) non hanno aperto squarci irrimediabili. «I muri cinesi creati non hanno resistito», ha chiosato

Fumagalli, «mostrando degli insopportabili conflitti di interesse. Non era possibile vedere analisti che si trovavano dentro consigli di amministrazione di alcune società consigliando e sostenendo quotazioni improbabili».

Ed in questa crisi di fiducia che si è abbattuta sui mercati, Italia in testa, hanno influito anche le ultime vicende. La crisi Fiat, la televisione Sai-Fondiaria, certo. Ma anche un ridimensionamento del settore tecnologico dove si pensava di poter guadagnare tutto e subito. «È fuori di dubbio - ha concluso Fumagalli - si prenda come esempio la storia dei valori aggiunti nel settore dell'information technology. Questi valori ci sono, ma servono i tempi giusti perché maturino».

ro.ro.

«Spero che anche il governo riconosca l'importanza del nostro movimento: creiamo ricchezza e occupazione»

Lo scontro frena la crescita

l'intervista

Ivano Barberini

Presidente di Legacoop

Gildo Campesato

ROMA L'economia non tira come il governo aveva previsto l'anno scorso, la mancata ripresa mette a rischio i conti pubblici, lo scontro sull'art.18 blocca il dialogo sociale indispensabile per fare avanzare il paese: è la diagnosi preoccupata di Ivano Barberini, presidente della Legacoop, una delle principali realtà economiche del Paese.

La ricetta per far funzionare le cose? «In un quadro di difficoltà come quello attuale, che riguarda un po' tutti i paesi e non soltanto l'Italia, non c'è bisogno di inutili guerre di religione o di rivalità, ma di cercare di unire le forze per rilanciare l'economia», risponde il presidente.

Barberini, lei si dice preoccupato per la situazione economica.

«Non mi pare di essere l'unico. La

tanto attesa ripresa stenta ad arrivare. Dopo l'11 settembre e dopo il caso Enron è aumentata l'incertezza. Le aspettative sono deboli e questo rallenta la spinta agli investimenti».

Difficoltà risentite anche dalle cooperative?

«Se dalla situazione generale passiamo ad analizzare quella del movimento, allora mi sento di essere più ottimista. In questi giorni si stanno tenendo molte assemblee delle nostre associate e dalle aziende emergono segnali di buona salute. Tra le cooperative c'è un clima di vivacità, di focalizzazione sui valori costituenti, a noi propri. Tutto questo si traduce in una forte spinta agli investimenti e alla creazione di nuove iniziative e nuova occupazione. L'economia e lo sviluppo del paese non hanno che da guadagnare».

Il governo, che non è stato mai tenero con le cooperative, dovrebbe ringraziarvi.

«Preferisco non entrare in certe polemiche, ma mi auguro che finalmente anche a palazzo Chigi si cominci a cogliere l'importanza di un movimento come il nostro quando si tratta di creare occupazione e ricchezza per il paese».

Se è per questo, la politica del governo di sviluppo ne ha creato pochino finora.

«Sarebbe ingeneroso accusare il governo di un clima di incertezza che riguarda tutto il mondo, ma indubbiamente molte cose si possono fare anche a casa nostra per preparare le condizioni del rilancio ed essere pronti quando l'economia ripartirà. Mi pare, invece, che il paese sia come bloccato. Gli annunci sono stati molti, dalla campagna per le opere pubbliche agli stimoli per il rilancio degli investimenti. I risultati, però, sono al momento abbastanza deludenti. Al riguardo, condiviso pienamente

l'osservazione del Governatore Fazio: l'economia in questo momento ha bisogno di un forte stimolo pubblico».

Le risorse sono quelle che sono, c'è poco da inventare di fronte alle decisioni dell'esecutivo...

«Nessuno lo mette in dubbio. E difatti, noi non proponiamo né piani faraonici né di dissanguare il bilancio pubblico. Mi sembra, piuttosto, che sia il governo a non valutare appieno la situazione della congiuntura: le sue previsioni scommettono ancora su uno sviluppo che i più seri centri di ricerca ritengono poco credibile. Lo stesso, Fazio, del resto, ha invitato il governo a fare di più per rendere credibili i suoi numeri. No, noi non chiediamo una politica della spesa disinnata, ma di utilizzare bene ed in maniera efficace le risorse disponibili. I progetti veri non sono quelli che si pongono obiettivi irraggiungibili anche se altisonanti, ma quelli che sono

effettivamente realizzabili».

Più che a fare le cose, il governo sembra impegnato a disfare la pace sociale.

«Lo scontro sull'art. 18 non fa certo bene al Paese. Contribuisce ad alimentare quel clima di incertezza che tanto grava sulla situazione attuale. Non abbiamo bisogno di scontro sociale, ma di coesione per andare avanti».

Secondo lei come si può raggiungere questo obiettivo?

«La coesione, a mio avviso, non si crea colpendo i diritti delle persone. Lo scontro sull'art. 18 ha assunto una forte carica simbolica, ma non giova nemmeno alle aziende ridurre i diritti di chi lavora. La stragrande maggioranza delle imprese italiane è sotto i 10 addetti: se non crescono non è certo per colpa dello statuto dei lavoratori. Mi auguro che sia un tema che venga allontanato dal tavolo il più presto possibile».

Ecfin chiede più rigore nei conti pubblici Bruxelles all'Italia: patti da rispettare Il pareggio nel 2003

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo la «reprimenda» (molto soft) di Antonio Fazio, per il «guardiano» dei conti pubblici Giulio Tremonti arriva il richiamo (preventivo) dell'Europa. Il documento che il consiglio dell'Ecfin adotterà martedì prossimo contiene una raccomandazione per il governo italiano. Eccola: «Assicurare nel 2002 e nel 2003 il rispetto di uno stabile sentiero di riduzione del deficit in modo da centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003».

Secondo indiscrezioni della vigilia, nel testo finale del documento (chiamato Grandi orientamenti di politica economica, Gope) si ribadisce che la riforma fiscale dell'Italia dovrà essere «coerente» con «il raggiungimento ed il mantenimento di una posizione di bilancio vicina al pareggio o in surplus».

Insomma, si chiede di andarci con i piedi di piombo sugli sgravi che non siano compensati da minor spese, proprio quello che ha ricordato il governatore nelle sue Considerazioni finali. Leri da Via XX Settembre si è fatta sentire la voce del sottosegretario all'Economia Vito Tanzi. Il quale ha ribadito che sui conti non ci sarebbe

alcuna preoccupazione da parte del governo. «Ci stiamo muovendo verso una situazione che va verso un disavanzo pubblico che tutto sommato è molto più basso di quello francese e tedesco». E quello 0,5% di rapporto tra deficit e Pil più volte confermato da Tremonti? «Speriamo di avvicinarci il più possibile a questo obiettivo - dichiara Tanzi - Ovviamente con l'economia che

L'Europa spinge per l'attuazione delle riforme su lavoro e previdenza

si è raffreddata sarà molto più difficile da raggiungere, per cui probabilmente qualcosa in più verrà». Insomma, il sottosegretario mette le mani avanti e non azzarda numeri precisi, per evitare di essere smentito. Il ministro, dal canto suo, continua a tacere: giudizio telegrafico dopo la prolusione del presidente di Confindustria (che pure ha richiamato il governo sul bilancio), un «no comment» ancora più gelido dopo il discorso di Fazio. Tanto più che ormai tutti, ma proprio tutti gli hanno detto che la crescita al 2,3% nell'anno è a dir poco esagerata. Ma gli avvertimenti, per ora, non hanno sortito effetti. Una crescita inferiore significa minor gettito, quindi una distanza maggiore tra entrate e uscite. E non basta. All'orizzonte si profila una riforma fiscale che oltre ad essere - in ultima istanza - molto iniqua (premia chi ha di più), è anche assai costosa. Non lo nasconde lo stesso Tanzi, che ammette: «Bisognerà creare degli spazi per questa riforma». Lo «spazio» significa riduzione della spesa pubblica: dunque meno servizi erogati dallo Stato, più prestazioni a pagamento, ed ecco finiti i vantaggi di un minor prelievo fiscale per le famiglie. Sotto osservazione è soprattutto la spesa sanitaria, sempre a rischio sformamento.

Il governatore di bankitalia ha ipotizzato anche l'affidamento a gestori privati di alcuni servizi finora forniti dai soggetti pubblici. Insomma, la strada del pareggio è lunga, faticosa e molto stretta. Oltre all'attenzione ai conti, l'Ue torna a chiedere le riforme di previdenza e lavoro. Anche queste sfide complicate per Berlusconi, che rischia di perdere il sorriso.

Seminario di formazione

GLI INCONTRI CON LA POLITICA

Roma Giugno - Novembre 2002

Via Arco del Monte 99

MARTEDÌ 4 GIUGNO ORE 18

primo appuntamento

Prof. GIUSEPPE VACCA

La Sinistra e il riformismo

Per informazioni e iscrizioni
nuovo infoline 329-3348383
diessecentrostorico@hotmail.com